

3.5 ***Trachinie*: quarto stasimo** **(vv. 947-70)** **Il *nostos* tragico**

Sommario 3.5.1 Il *vento propizio* per scomparire nella morte: l'esito tragico del *nostos* antiodissiaco di Eracle. – 3.5.2 L'impotenza del *prode* Eracle 'stirpe di Zeus' (v. 956).

Prospetto degli omerismi del quarto stasimo delle *Trachinie*

πότερα πρότερον ἐπιστένω; πότερα μέλεα περαιτέρω, δύσκριτ' ἔμοιγε δυστάνω.	στρ. α 948
τάδε μὲν ἔχομεν ὅρᾱν δόμοις, τάδε δὲ μένομεν ἐν ἐλπίσιν· κοινὰ δ' ἔχειν τε καὶ μέλλειν.	ἀντ. α 951
εἴθ' ἀνεμόεσσά τις γένοιτ' ἔπουρος ἐστιῶτις αὔρα, ἥ τις μ' ἀποικίσειεν ἐκ τόπων, ὅπως τὸν <u>Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον</u> μὴ ταρβαλέα θάνοι μὴ μῶνον εἰσιδοῦσ' ἄφαρ· ἐπεὶ ἐν δυσapaλλάκτοις ὀδύνας χωρεῖν πρὸ δόμων λέγου- σιν ἄσπετον θέαμα.	στρ. β 955 960

ἀγχοῦ δ' ἄρα κοῦ μακρὰν	ἀντ. β
προὔκλαιον, ὀξύφωνος ὡς ἀηδών.	
ξένων γὰρ ἐξόμιλος ἄδε τις στάσις.	
πᾶ δ' αὖ φορεῖ νιν; ὡς φίλου	965
προκηδομένα βαρεῖ-	
αν ἄγοφον φέρει βάσιν.	
αἰαῖ, ὅδ' ἀναύδατος φέρεται.	
τί χρή, φθίμενόν νιν, ἥ	
καθ' ὕπνον ὄντα κρῖναι;	970

Legenda:

-**voci in grassetto**: omerismi a livello lessicale.

-**voci in grassetto e sottolineate**: omerismi che presentano una risemantizzazione o una variazione originale oppure con sofoclei su modelli omerici.

-**voci sottolineate**: espressioni o vocaboli che rievocano lemmi, stilemi, tematiche o similitudini omerici.

3.5.1 Il vento propizio per scomparire nella morte: l'esito tragico del *nostos* antiodissiaco di Eracle

Nel terzo episodio che precede il corale la parabola della catastrofe si è ormai compiuta: Deianira, dopo la scoperta che il suo dono d'amore causerà la morte della persona da cui dipende tutta la sua felicità e la sua esistenza, si è tolta la vita. Il coro, che ha ostinatamente abbracciato una visione fiduciosa nel cambiamento positivo della sorte, e criticato i pianti inconsolabili di Deianira, è lui adesso a piangere. Il quarto stasimo, che ha luogo in un clima di profondo sgomento e tristezza subito dopo la *rhexis* della nutrice in cui è narrato il suicidio di Deianira, si configura infatti come un lamento sul destino sventurato di entrambi gli sposi, l'una appena morta suicida, l'altro arrivato finalmente a Trachis, sì, ma nelle morse dei tormenti più atroci e preda di una morte certa.¹ Ed Eracle compare in scena immobile e muto su una barella proprio mentre il coro termina di intonare questo stasimo (vv. 965-8).

Le coreute si augurano all'inizio della seconda strofe l'arrivo di un vento che possa trasportarle altrove, in un luogo lontano e

¹ Lo stasimo presenta moduli stilistici tipici del *threnos*, in particolare un'insistita ripetizione dei medesimi vocaboli con valore di responsorio, oltre che l'echeggiare ribattuto di suoni allitteranti e assonanze con effetto di mesto legato musicale, cf. Burton 1980, 77; Rodighiero 2004, 218.

indeterminato, per non dover assistere al penoso spettacolo di Eracle agonizzante (vv. 953-5):²

εἴθ' ἀνεμόεσσά τις
γένοιτ' ἔπουρος ἐστιῶτις αὔρα,
ἥ τις μ' ἀποικίσειεν ἐκ τόπων 955

o se **un soffio potente di vento**

soccorritore giungesse al focolare e mi
portasse via lontano da questo luogo 955

L'invocazione è alquanto elaborata sul piano stilistico: Sofocle attribuisce al solo sostantivo αὔρα, ritardato e rilevato attraverso l'iperbato τις... αὔρα, il trittico aggettivale ἀνεμόεσσα, ἔπουρος ed ἐστιῶτις. Dei tre epiteti, sia ἔπουρος 'favorevole' che ἐστιῶτις 'presso il focolare' (qui *hapax* in poesia) non si ritrovano prima di Sofocle e potrebbero essere con del poeta. Il *primum dictum* ἔπουρος 'favorevole, soccorritrice', è un aggettivo dal forte sapore omerizzante, basato, come già il conio κατοικήσει nel secondo stasimo (v. 827, cf. § 3.4.1) sull'omerico οὖρος 'vento propizio'.³ In questo

2 Il desiderio del coro di poter scomparire per sottrarsi all'orrore presente degli eventi sulla scena, come noto, è un tema che ricorre anche in altri stasimi di tragedia: il motivo si ritrova più frequentemente in Euripide, cf. e.g. *Hel.* 1478-86, *Suppl.* 618-22, *Andr.* 861-2; per Sofocle cf. *TrGF* IV F 476.

3 L'aggettivo ἔπουρος è *varia lectio* nella parodo dell'*Edipo Re* (v. 194) rispetto ad ἄπουρος 'fuori, lontano dai confini', in riferimento ad Ares: il coro spera che il dio, simbolo della peste che affligge Tebe, abbandoni di corsa la terra tebana al più presto. La lezione ἔπουρος indicherebbe l'affrettarsi di Ares ad allontanarsi da Tebe, ed è accolta a testo da Lloyd-Jones, Wilson 1990a, oltre che da Finglass 2018, 229. Il colorito omerico nei versi delle *Trachinie* è corroborato anche da ἀνεμόεσσα, che costituisce un attributo di ascendenza omerica. Nell'*epos* l'aggettivo ἡνεμόεις presenta il valore di 'battuto dal vento, ventoso', e accompagna con funzione epitetica soprattutto città, in particolare è epiteto ricorrente di Ilio nella clausola formulare ἴλιον ἡνεμόεσσαν (7× *Il.*). Si ritrova poi e.g. come attributo delle creste e delle gole dei monti (*Od.* 9.400, 16.365: ἄκριας ἡνεμοέσσας, *Od.* 19.432: πτύχας ἡνεμοέσσας), del promontorio della Ionia Mimante (*Od.* 3.172: ἡνεμόεντα Μίμαντα), del fico selvatico che svetta davanti le mura di Troia (*Il.* 22.145: ἐρινεὸν ἡνεμόεντα), e del monte Ida (*Hes. Th.* 1010: Ἰδὸς ἐν κορυφῇσι πολυπτύχου ἡνεμοέσεως). L'aggettivo è raro nella lirica e in tragedia. In Pindaro ricorre come attributo del monte Etna (*Ol.* 4.7) e dell'albero della nave (*Pyth.* 1.92). In Eschilo definisce un vortice di venti nella tempesta (*Choe.* 593), e in Euripide un colle (*Heracle.* 781): in entrambi i poeti il lemma è *hapax* e occorre in *lyricis*. L'espressione sofoclea ἀνεμόεσσα... αὔρα risulta più espressiva rispetto agli usi consueti del lemma, e semanticamente ridondante dal momento che l'epiteto designa il vento stesso: è possibile, infatti, sia interpretare l'aggettivo con valore enfatico riferendolo alla potenza del soffio del vento, come fanno ad esempio Jebb 1892, *ad loc.* (il quale traduce «strong breeze»), e Mazon 1989, *ad loc.* (che rende «un vent heureux et fort»), oppure, pensare a un impiego dell'aggettivo *pro* genitivo, quindi «soffio di vento» (così Longo 1968, *ad loc.*). L'enfasi convogliata dall'epiteto omerico contribuisce a esprimere la violenza del vento che deve letteralmente sollevare e trasportare altrove le coreute, e insieme indica il forte desiderio del coro di scomparire. L'aggettivo ἡνεμόεις è attestato

caso, tuttavia, il termine non è riferito a Eracle ma al coro stesso, ed esattamente nel momento in cui l'eroe fa il suo ingresso in scena, descritto proprio negli ultimi versi del corale: il dato è paradossale. La volontà di fuggire per non assistere all'agonia di Eracle si pone in contrasto rispetto al costante crescendo di attesa che ha dominato il dramma, dove è stato soprattutto il coro a esprimere la voce della speranza e dell'ottimismo nei confronti del rientro dell'eroe sano e salvo a Trachis: le giovani trachinie consolano Deianira nella parodo, la confortano anche nel momento della scoperta del possibile effetto rovinoso del filtro dopo aver visto il fiocco di lana corrodersi (vv. 723-28), ed esultano nel secondo stasimo auspicando le celebrazioni di benvenuto. Adesso, invece, con forte effetto di antitesi le coreute hanno paura, e si sentono morire al pensiero di vedere Eracle; è per questo che invocano questo vento liberatore (vv. 956-8): ὅπως τὸν Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον / μὴ ταρβαλέα θάνοι / μὴ μοῦνον εἰσιδοῦσ' ἄφαρ «per non sentirmi morire di spavento / solo alla vista del valoroso figlio di Zeus».⁴ Questo scarto nell'atteggiamento del coro rispecchia il capovolgimento della sorte in seguito alla peripezia. Ora che Eracle è finalmente arrivato, le coreute, che dovrebbero gioire per l'evento, di fronte alla sventura così atroce che opprime l'eroe vorrebbero non essere presenti a testimoniare: la fiducia si è trasformata in sconforto, e alla speranza di *assistere* al ritorno si è sostituita quella di *poter essere assenti* da quella stessa scena.

L'immaginario odissiacco del vento *benigno* che scorta in patria Odisseo incolume non è più applicabile a Eracle. Non c'è più nessun *soccorso* possibile per l'eroe. L'unico vento *soccorritore* che le coreute adesso immaginano, è una brezza che sottragga non Eracle, ma loro stesse, da una realtà desolante di dolore e di sciagura, antitetica alla *χαρά* che animava la parodo (v. 129). Il ribaltamento nell'uso della metafora odissiacca del vento *propizio* smentisce definitivamente ogni barlume positivo di speranza. La sola speranza rimasta al coro sembra quella di scomparire, di non esistere più. Al contrario di Odisseo che si ricongiunge finalmente con Penelope ristabilendo il nucleo familiare, Eracle rientra in uno scenario completamente opposto, nel quale la casa è deserta della sposa e l'unione matrimoniale impossibile. Alla

in Sofocle anche un'altra volta, sempre all'interno di un corale, e con pari, se non maggiore, densità espressiva. Si tratta del celebre primo stasimo dell'*Antigone*, dove figura in *incipit* della seconda strofe del canto nell'espressione ἀνεμόεν φρόνημα (v. 354), come epiteto della ragione umana con un evidente valore metaforico. Sofocle paragona la straordinaria capacità inventiva dell'uomo e la sua irrequieta mobilità intellettuale alla velocità e all'impeto del vento attraverso un'immagine poetica vivida e pregnante: «ingegno celere come il vento».

4 Ritorna in quest'ultimo stasimo ancora una volta l'avverbio ἄφαρ, già incontrato a proposito della fulminea comprensione delle profezie oracolari nel terzo stasimo, ma l'avverbio, come si è visto, costituisce un *Leitmotiv* lessicale che percorre quasi tutti i corali del dramma, eccetto il secondo stasimo, cf. § 3.1.3, § 3.2.4, § 3.4.1

riunione nel segno dell'affetto che suggella l'*epos* tra Penelope e Odisseo si oppone la mutua distruzione di Deianira e Eracle, destinati a non incontrarsi mai di persona e fonte solo di $\pi\eta\mu\alpha$ l'uno per l'altra. Come scrive Ruth Scodel «marriage, like all relationships in Greek ethics, depends on the participants' reciprocal and benevolent exchange. In *Women of Trachis*, all exchanges are corrupt».⁵

Nel corso dei corali del dramma attraverso la ripresa di una serie di espressioni formulari e di immagini tipicamente odissiache (le onde dei *molti πόντοι*, il *vasto mare* di sventura, la *dimora di Ade*, la *parola* delle antiche profezie, il porto *accogliente* di navi, l'*attracco sicuro*, il vento *propizio*) il coro – e con lui Sofocle – iscrive Eracle nella rotta di Odisseo. La traiettoria dei due eroi sembra inizialmente correre in parallelo, e il ritorno di Eracle rispecchiare l'esito felice del *nostos* di Odisseo. Ma progressivamente l'itinerario del destino di Eracle si complica intrecciandosi con nuove rotte imponderabili del fato: la passione per Iole, l'inganno e la vendetta postuma di Nesso, l'amore e la gelosia di Deianira. E sotto lo sguardo silenzioso e invincibile di Afrodite e quello misterioso e indifferente di Zeus il tragitto si incaglia, fino a rovesciarsi e a trasformarsi in un *nostos* impossibile e incomprensibilmente tragico.

3.5.2 L'impotenza del *prode* Eracle 'stirpe di Zeus' (v. 956)

La figura di Eracle è introdotta nella seconda strofe del canto con la sontuosa perifrasi $\text{Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον}$ «il valoroso figlio di Zeus».

L'aggettivo $\alpha\lambda\kappa\iota\mu\omicron\varsigma$ rappresenta un lemma proprio della *lexis* epica a partire da Omero. Esso rientra in una serie di epiteti caratteristici degli eroi nell'*epos* che esprimono il valore e nello stesso tempo il vigore fisico del guerriero, solitamente tradotti con le accezioni di 'coraggioso, prode, forte' e, insieme agli attributi $\alpha\gamma\alpha\theta\acute{o}\varsigma$ $\iota\phi\theta\iota\mu\omicron\varsigma$ e $\epsilon\sigma\theta\lambda\acute{o}\varsigma$, risulta uno tra i più frequenti nell'*epica*.

Il valore originario dell'aggettivo è quello di 'protettore, difensore' come si evince dai termini etimologicamente imparentati $\alpha\lambda\acute{\epsilon}\xi\omega$ 'difendere, respingere', $\alpha\lambda\alpha\lambda\kappa\epsilon\acute{\iota}\nu$ 'respingere, proteggere da', e $\alpha\lambda\kappa\acute{\iota}$ 'forza, difesa, aiuto'.⁶ Uno degli impieghi più frequenti dell'attributo nell'*epica* è quello in perifrasi per indicare un eroe, costruite con il genitivo del nome del genitore seguite dal nesso $\alpha\lambda\kappa\iota\mu\omicron\varsigma$ (/ον) $\nu\acute{\iota}\acute{o}\varsigma$ (-/όν) in clausola. Se in Omero il caso attestato con maggior frequenza è quello di Patroclo nell'emistichio formulare Μενoitίου

⁵ Scodel 1984a, 33.

⁶ Cf. DELG e GEW, s.v. « $\alpha\lambda\acute{\epsilon}\xi\omega$ »: la radice è la stessa che si ritrova nel sanscrito *rakṣati* 'proteggere'.

ἄλκιμος υἱός (12× *Il.*),⁷ in Esiodo la medesima perifrasi gen.+ ἄλκιμος υἱός è testimoniata cinque volte ed è riferita sempre a Eracle: nella *Teogonia* ricorre due volte nel sintagma formulare Ἀλκμήνης καλλισφύρου ἄλκιμος υἱός (vv. 526, 950), mentre in due frammenti del *Catalogo delle donne* (frr. 35.5; 43a.61 M.-W., oltre che in [Hes.] Sc. 320) occorre il nesso formulare Διὸς ἄλκιμος υἱός.⁸ Rispetto ai passi esiodici, andrà rilevato come l'aggettivo ἄλκιμος sia attestato in Esiodo esclusivamente come epiteto di Eracle nelle perifrasi citate. L'attributo si ritrova in riferimento all'eroe, oltre che nelle *Trachinie*, anche nell'*Eracle* di Euripide (v. 158), ed è ragionevole ipotizzare che nelle epiche perdute incentrate su Eracle l'aggettivo fosse uno degli epiteti distintivi dell'eroe.

Per quanto concerne invece il sostantivo γόνος 'stirpe, progenie' impiegato nella perifrasi sofoclea, anch'esso costituisce un lemma poetico di ascendenza omerica, che si ritrova parimenti nei poemi accompagnato dal genitivo per indicare spesso la discendenza di svariati eroi. Particolarmente interessanti sono due casi riferiti a Zeus nell'*Iliade*: il nesso Ζηνὸς γόνος con cui è designato Idomeneo (*Il.* 13.449) e la locuzione Διὸς γόνον αἰγιόχοιο riferita a Sarpedone (*Il.* 5.635).

Sofocle, attraverso la perifrasi Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον, si rifà dunque a una tradizione consolidata di una serie di espressioni perifrastiche di ascendenza epica; in particolare la locuzione contamina il modello dei versi formulari dove occorre la *iunctura* genitivo + ἄλκιμος υἱός con le locuzioni costruite mediante il sinonimo γόνος.⁹ Le coreute presentano pertanto Eracle nella sua dimensione di 'grande, prode' eroe, figlio di Zeus. La connotazione fortemente epicheggiante della perifrasi e dell'epiteto ἄλκιμος ha la funzione di esprimere il netto contrasto con la sventura presente e soprattutto la totale impotenza del protagonista. Come viene descritto nei versi immediatamente successivi, infatti, Eracle è afflitto da tormenti che non sono curabili e costituisce uno spettacolo talmente incredibile e spaventoso da

⁷ La perifrasi è impiegata anche per Diomede (*Il.* 6.437: Τυδῆος ἄλκιμον υἱόν), Automedonte (*Il.* 17.429, Αὐτομέδων Διῶρεος ἄλκιμος υἱός) e Megete (*Il.* 10.110, Φυλῆος ἄλκιμον υἱόν). In Omero l'attributo ricorre inoltre e.g. come epiteto di Aiace nell'emistichio formulare Τελαμόνιος ἄλκιμος Αἴας, (*Il.* 12.348, 362), mentre il valore 'prode, coraggioso' del lemma è messo bene in luce dal nesso formulare ἄλκιμον ἦτορ (5× *Il.*).

⁸ La perifrasi Διὸς ἄλκιμος υἱός è attestata anche per Ermete in *H. Hom. Merc.* 4.101, mentre è impiegata nuovamente in riferimento a Eracle da Pind. *Ol.* 10.44. Per un possibile gioco etimologico tra Ἀλκμήνη e ἄλκιμος nella designazione esiodica attraverso il matronimico cf. Arrighetti 1998, 349.

⁹ Il modulo perifrastico con γόνος riferito a Eracle si ritrova nella tragedia anche al v. 1106 (su cui cf. *infra*), e ricorre in Sofocle anche in *Ai.* 1303 (Ἀλκμήνης γόνος); quest'ultima *iunctura* è impiegata per l'eroe anche da Euripide, cf. *HF* 712, *Alc.* 505, 1006, *Tro.* 805.

risultare indicibile (vv. 959-61): ἐπεὶ ἐν δυσάπαλλάκτοις ὀδύναις / χωρεῖν πρὸ δόμων λέγου- / σιν ἄσπετον θέαμα «perché tra tormenti da cui non c'è possibilità di rimedio / dicono che arrivi presso la reggia / uno spettacolo spaventoso indescrivibile».

Questa del terzo stasimo, inoltre, non è l'unica volta in cui l'eroe è presentato attraverso una perifrasi sostenuta nella tragedia. Già nel prologo Deianira aveva definito Eracle intervenuto a salvarla dalle brame dell'Acheloo attraverso il verso ὁ κλεινὸς ἦλθε Ζηνὸς Ἀλκμήνης τε παῖς «l'illustre figlio di Zeus e Alcmena arrivò» (v. 19). Nelle parole dell'eroina la figura gloriosa dell'eroe che si oppone al dio-fiume si staglia nella sua dimensione di liberatore per eccellenza dai mostri: l'espressione è particolarmente significativa poiché è la prima menzione del protagonista nel dramma.

In seguito, nel secondo stasimo 'iporchematico', Eracle è presentato nuovamente attraverso una perifrasi solenne ai vv. 644-5 ὁ γὰρ Διὸς Ἀλκμήνας κόρος / σοῦται πάσας ἀρετὰς λάφυρ' ἔχων ἐπ' οἴκους «il figlio di Zeus e di Alcmena infatti / si affretta ad arrivare verso casa con le spoglie prova di tutto il suo valore»: l'eroe è immaginato dal coro mentre rientra a Trachis da trionfatore recando i premi della conquista di Ecalia, accompagnato da cori festanti. In questo caso nel rimando interno fra i due corali attraverso l'impiego del modulo perifrastico per designare Eracle è possibile cogliere la drammatica *peripeteia* che è intervenuta nel corso della tragedia rispetto al destino del protagonista.

Nel quarto stasimo lo scarto che la dimensione epica rievocata dal coro evidenzia trova inoltre espressione anche sul piano scenico, dal momento che nell'antistrofe successiva l'ingresso immobile del corpo trasportato sulla barella rappresenta di per sé un paradosso rispetto alla figura di Eracle, sempre in movimento nella sua vita caratterizzata da mille prove e pericoli: l'immagine simboleggia la completa perdita della propria ἀλκή da parte dell'eroe per eccellenza indomabile nella battaglia, ora prostrato sulla lettiga. Questa statura eroica perduta e in particolare l'attributo ἄλκιμος,¹⁰ anche in virtù del valore di 'protettore' insito nel lemma, preludono

10 In Sofocle l'aggettivo ἄλκιμος, oltre che nella perifrasi Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον del quarto stasimo delle *Trachinie*, è attestato altre tre volte. Nel *Filottete* si ritrova l'espressione ἀνδρῶν ἀλκίμων (v. 326), con la quale Neottoleto rivendica alla propria patria Sciro di essere progenitrice di eroi valorosi al pari di Sparta e Micene. Il lemma ricorre poi due volte nell'*Aiace*. L'attributo è riferito all'inizio del dramma ad Atena (vv. 400-1: ἃ Διὸς / ἀλκίμα θεός) nelle parole di Aiace, tornato in sé dopo il massacro del bestiame, ed esprime il potere incontrastato della dea che ha ridotto l'eroe in uno stato di vergognosa prostrazione. Nella sua altra occorrenza, l'epiteto è attribuito al cadavere di Aiace nel finale della tragedia, quando Odisseo entra in scena e definisce il corpo dell'eroe sul quale verte la contesa tra Menelao e gli Atridi ἀλκίμῳ νεκρῷ (v. 1319). L'uso dell'attributo rievoca in questo passo l'emistichio formulare omerico Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας (*Il.* 12.348, 362), ponendo in netto contrasto il passato glorioso di Aiace con l'immagine del suo cadavere che ora giace a terra senza vita.

a vari temi che avranno grande peso nell'esodo e che saranno espressi per bocca dello stesso protagonista nel corso dei suoi discorsi frammisti ai lamenti causati dal morbo: l'impotenza del 'valoroso' che non ha mai conosciuto la sconfitta nelle sue aspre fatiche ed è stato il liberatore dei Greci dai mostri (vv. 1011-14, 1058-61); la sottomissione a una *nosos* imbelli ma invincibile e causata da una donna disarmata (vv. 1062-3); l'essersi ridotto a piangere come una ragazzina (1071-6).

Rispetto al lemma γόνος, invece, è significativo come esso ricorra soltanto un'altra volta nel dramma, proprio nel finale della lunga *rhesis* di Eracle nell'esodo (vv. 1044-111), e riferito ancora al protagonista in quanto «stirpe di Zeus». Dopo aver ricordato alcune delle sue fatiche più ardue, l'eroe afferma (vv. 1101-6):

ἄλλων τε μόχθων μυρίων ἐγευσάμην,
 κοῦδεὶς τροπαῖ' ἔστησε τῶν ἐμῶν χερῶν.
 νῦν δ' ὧδ' ἄναρθρος καὶ κατερρακωμένος
 τυφλῆς ὑπ' αἵτης ἐκπεπόρημαι τάλας,
 ὁ τῆς ἀρίστης μητρὸς ὀνομασμένος,
 ὁ τοῦ κατ' ἄστρα Ζηνὸς αὐδοθεὶς γόνος.

1105

Altre fatiche innumerevoli ho assaporato, e nessuno
 ha mai innalzato un trofeo affrontando le mie braccia.
 Ora, con il mio corpo fatto a pezzi e dilacerato,
 miserevole sono assediato e distrutto da una sciagura cieca,
io chiamato figlio della nobile madre Alcmena,
io che sono la prole di Zeus, signore degli astri.

Eracle rammenta amaramente di essere passato attraverso innumerevoli prove (v. 1101: μόχθων μυρίων), e di come nessuno, scontratosi con lui, abbia mai innalzato il trofeo della vittoria (v. 1102: κοῦδεὶς τροπαῖ' ἔστησε). Adesso il suo vigore è però scomparso, le sue membra vengono fatte a pezzi (v. 1103: ἄναρθρος καὶ κατερρακωμένος), ed egli è annientato da una rovina che è cieca (v. 1104: τυφλῆς ὑπ' αἵτης), in quanto si infiltra subdolamente nel suo corpo divorandolo senza che egli possa opporre resistenza. Nel momento massimo della disgrazia l'eroe ricorda di essere l'illustre Eracle, «colui chiamato figlio della nobile madre Alcmena» (v. 1105: ὁ τῆς ἀρίστης μητρὸς ὀνομασμένος) e, soprattutto, «prole di Zeus, signore degli astri» (v. 1106: ὁ τοῦ κατ' ἄστρα Ζηνὸς αὐδοθεὶς γόνος).

Si noti in questi ultimi due versi l'insistenza dell'anafora ὁ τῆς / ὁ τοῦ e la costruzione speculare dei due trimetri, formati da articolo,

Nello stesso tempo, tuttavia, l'epiteto segnala la direzione che avrà l'intervento di Odisseo, il quale riesce a riabilitare il valore eroico di Aiace e a consentire che il rito della sepoltura abbia luogo.

genitivo e participio, che conferisce solennità oltre che una grave ironia all'affermazione:¹¹ anche nelle parole dello stesso eroe, come nello stasimo, la discendenza divina da Zeus stride infatti con la sua attuale sofferenza che lo costringe all'impotenza.

11 Cf. Easterling 1982, *ad loc.*: «the symmetry of these two lines emphasizes the grandeur of Heracles' lineage, in ironical contrast with his state of helplessness». Sulla perdita dello *status* eroico da parte di Eracle cf. Reinhardt 1989, 72-3.

